Le 5 sorelle

Cinque holding controllano i mille miliardi di capitale delle 24 società elettriche quotate in Borsa. Questi mille miliardi rappresentano l'80 per cento del capitale nominale complessivo impegnato nel settore, un quinto circa del totale investito in tutte le 28.000 società per azioni italiane e più di un terzo del totale dei capitali azionari investiti nella industria.

Ecco il potere economico e politico delle «Cinque sorelle» dello Stato elettrico.

In verità una delle «Cinque Sorelle» è una specie di cenerentola imbastardita. Si tratta della statale Finelettrica che controlla tra l'altro la SIP e la Sme, che a loro volta controllano un piccolo mare di società elettriche.

Malgrado il suo peso (un quarto della produzione nazionale di energia) la Finelettrica non ha mai interferito negli affari più o meno puliti delle altre quattro sorelle germane: la EDISON, la SADE, la CENTRALE e la potentissima BASTOGI. Quattro gruppi finanziari saldamente collegati fra di loro e con parentele strettissime coi grandi baroni della finanza italiana.

La Edison

Il pilastro dello stato elettrico resta la Edison, una holding polisettoriale, interessata cioè non soltanto alla produzione e alla vendita di energia elettrica, ma ai più svariati settori industriali. Gli investimenti, per la maggior parte autofinanziati, nel solo settore chimico, sono stati negli ultimi 5 anni pari a 350 miliardi.

La Edison ha potuto edificare la sua potenza attuale attingendo ai profitti elettrici delle otto società elettriche sotto suo controllo. Eccole: (fra parentesi il capitale nominale in miliardi): Edisonvolta (145) CIELI (42,5), Orobia (25), Dinamo (15), Bresciana (20), Emiliana (16), OEG (14), Subalpina (9,5). Gli utenti di elettricità del gruppo hanno raggiunto la bella cifra di tre milioni e mezzo (molti di più di quanti ne abbia la Svizzera) e su un territorio elettrico — che non si identifica con quello geografico — di circa 12 milioni di abitanti.

Su questo territorio elettrico la Edison ha potuto spadroneggiare fino ad oggi in modo quasi incontrastato, imponendo taglie esose sugli allacciamenti, vendendo l'energia col contagocce, controllando e frenando lo stesso sviluppo economico della piccola e media industria.

I baroni

Le parentele finanziarie dei grandi baroni dello stato elettrico sono strettissime.

Mario ROSSELLO, presidente della Edison, è anche vice presidente della Bastogi, la holding che rappresenta la «summa» dell'alta finanza italiana. I PIRELLI, ad esempio, dell'omonimo impero, saltabeccano dalla Edison alla Centrale alla Bastogi (Alberto Pirelli è vice presidente della Edison). Enrico MARCHESANO, l'onnipotente assicuratore, presidente tra l'altro della Riunione Adriatica di Sicurtà, saltabecca dalla Bastogi alla Sade alla Edison.

Luigi GAGGIA, grosso personaggio della Sade, rispunta nella Bastogi. Luigi BRUNO, che è alla testa della Centrale, compare in una serie numerosissima di altre società.

Nel Consiglio di amministrazione della Edison, oltre a Rossello, Valerio, Bobbio e De Biasi, troviamo, accanto ai Pirelli e ai Marchesano: Giovanni FALCK, delle acciaierie omonime; Carlo PESENTI, dell'Italcementi; Senatore BORLETTI. E, assieme a questi, uomini della FIAT, della Chatillon (Furio Cicogna), della SME, del Banco di Roma, del Banco Ambrosiano, cioè a dire, le eminenze grigie della finanza vaticanesca

Autoproduttori

Nella polemica che si è accesa sulla nazionalizzazione sono apparse posizioni che pur essendo favorevoli a questa misura — base di ogni seria programmazione — sembrerebbero orientate ad escludere dalla operazione per lo meno i cosiddetti autoproduttori. Questo sarebbe un grave errore. Gli autoproduttori sono ancora la Edison, l'Italcementi, la Montecatini, la Falck, la FIAT.

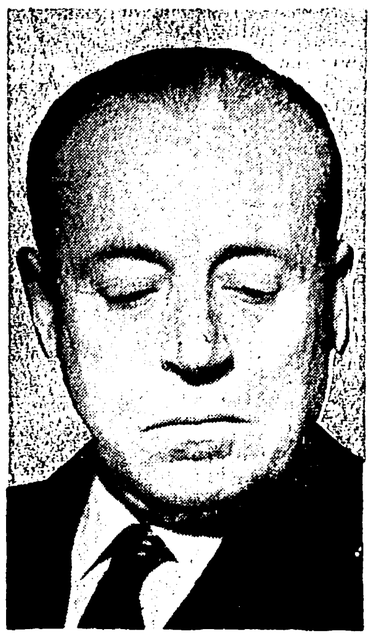
Quando nel '55 la Edison ha scorporato la Edisonvolta alla quale ha collegato tutte le altre società elettriche, dallo scorporo ha escluso alcuni grandi impianti con le linee annesse, che la Edison ha passato a proprie aziende industriali. La Sicedison, la Società Industrie dell'Oglio, la società industrie del Noce, ecc., sono diventate così autoproduttrici di energia.

Si deve inoltre tener presente che gli autoproduttori producono il 18 per cento dell'energia nazionale. Ecco quale grossa fetta di energia resterebbe fuori della futura azienda unica nazionalizzata. Perciò nazionalizzazione integrale: ecco l'approdo giusto della lotta fin qui condotta dalle forze operaie e democratiche contro le baronie elettriche.

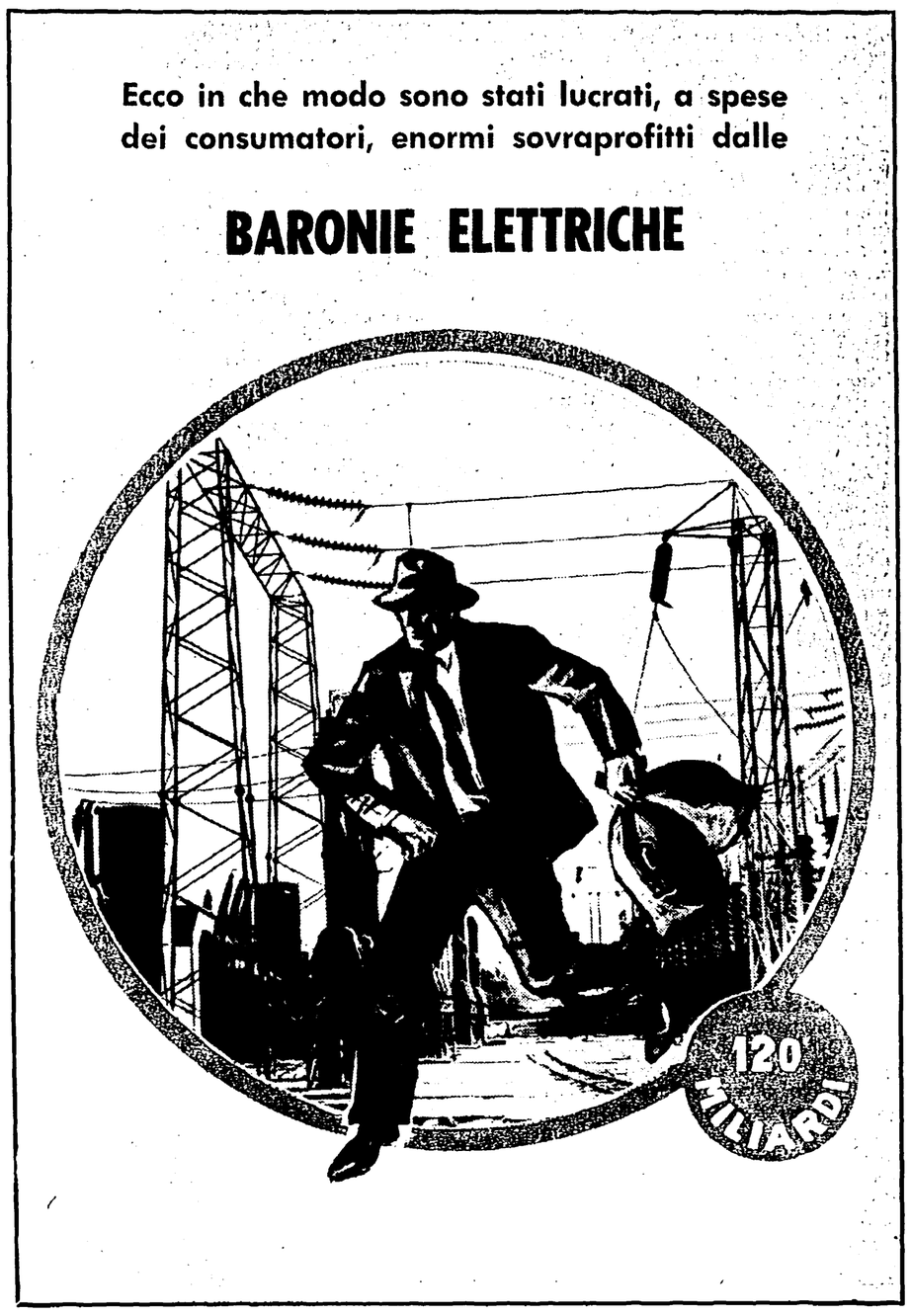
Questa è la richiesta del PCI col ricorso al decreto-catenaccio.

Valerio

Pirelli



Bobbio



Un giallo di 120 miliardi

I grandi gruppi elettrici nel decennio che va dal '51 al '60 hanno potuto percepire come indebito sovrapprofitto annuo una cifra di almeno 120 miliardi, destinati all'autofinanziamento. I gruppi elettrici hanno potuto così investire a spese dei contribuenti e degli utenti nel decennio non meno di 1200 miliardi in vari settori industriali, in particolare quello chimico. (In questo settore la Edison negli ultimi cinque anni ha investito 350 miliardi, per metà attingendo a fonti interne).

Comprendiamo benissimo perchè Cicogna, il presidente della Confindustria, assicuri che «la Confederazione sta svolgendo opera di convincimento presso gli uomini responsabili di governo, per dimostrare che dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica non deriva alcuna utilità per la collettività». L'utilità deve rimanere ai monopoli elettrici.

L'opera di convincimento di Cicogna ha già fatto proseliti nel governo. Il ministro Colombo ha già messo il suo bastone nelle ruote dei ventilati propositi nazionalizzatori del centro sinistra. Ecco perchè le masse non possono più stare a guardare, affidandosi soltanto alla buona volontà di ministri come La Malfa.

Detto questo, torniamo rapidamente ai centoventi miliardi annui di sovrapprofitti. Ad essi si può arrivare per diverse vie, ma forse basterà ricordare che al momento della unificazione delle tariffe elettriche dello scorso anno, l'intramontabile ministro dell'Industria Colombo ebbe a dichiarare che l'operazione avrebbe comportato per le società elettriche un minore introito di 50 miliardi annui riferiti agli incassi del 1959 (circa 500 miliardi).

Le lacrime dei baroni

Questo minore incasso è stato accettato dai baroni dell'elettricità che su ciò hanno sparso un numero moderato di lacrime. I baroni anzi si sono sentiti sollevati. Era quello «l'attestato di benemerenza» che lasciava intatto il loro potere e la più larga parte di sovrapprofitti. Chiaro dunque perchè De Biasi, presidente dell'ANIDEL, nonchè consigliere delegato della Edison, abbia plaudito all'unificazione. Su quale base infatti sono state unificate le tariffe?

Sulla cifra degli incassi globali fornita dall'ANIDEL, l'onnipotente associazione fra i gruppi elettrici. Non certo sulla base dei costi effettivi di produzione. Questi sono un mistero. Porre oggi in Italia la domanda: quanto costa produrre energia elettrica? significa entrare immediatamente in una trama da romanzo giallo. Si sa questo, che da vent'anni mancano in proposito dati attendibili.

Certo l'ANIDEL potrebbe rispondere in un batter di occhio a questa domanda. Con la stessa celerità elettronica potrebbe rispondere il suo presidente, l'ing. De Biasi, consigliere delegato della Edison. E' stata la ANIDEL che fino ad oggi ha fornito le documentazioni al Comitato Interministeriale Prezzi, incaricato di determinare il livello delle tariffe. Quindi nè l'ANIDEL fornitrice di dati al CIP, nè quest'ultimo risultano alla luce dei fatti, testi attendibili.

Noi vogliamo un'analisi esterna, disinteressata. Ebbene chi l'ha tentata è giunto a conclusioni sconfortanti. Non ha risolto il «giallo». Il Consiglio nazionale per l'energia nucleare, ad esempio, che si è occupato della scottante faccenda ha dovuto ammettere che da vent'anni in qua mancano dei riferimenti più o meno attendibili all'andamento dei costi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica.

Rimane misterioso il modo in cui i vari fattori tecnico-economici abbiano influito sui costi stessi. In generale si sa soltanto che la tendenza, dalla nascita dell'industria elettrica ad oggi, è stata quella di una loro progressiva diminuzione, a causa del progresso tecnico.

Ma perchè venti anni di mistero sui costi? E' un'altra riprova del prepotere fin qui goduto dalle grandi baronie elettriche. Era una condizione per massimizzare i profitti. Per determinare il prezzo delle tariffe elettriche il CIP si è purtroppo servito sempre delle frittate cucinate dai cuochi dell'ANIDEL (i De Biasi, i Cini, i Bruno ecc.): è chiaro che il piatto servito non poteva che essere di loro gradimento.

Eppure oggi questi baroni si trincerano dietro il CIP per divulgare la barzelletta che in Italia non esiste una situazione di monopolio in campo elettrico.

I prezzi — *essi dicono* — sono stabiliti dall'imperio dei pubblici poteri. Ci può essere monopolio se non vi è la possibilità di massimizzare i profitti? *Questo dicono i baroni elettrici e questo va ripetendo in tutte le salse la pubblicistica dei monopoli, mobilitata contro la nazionalizzazione dell'energia e in subordine per alzare quanto più è possibile il prezzo di riscatto degli impianti. Vogliono cioè infittire il giallo all'italiana.*

Sono essi infatti, i grandi monopoli elettrici (Edison, Sade, Centrale, Bastogi) che hanno fatto sempre il diavolo a quattro contro coloro che hanno osato ficcare il naso nell'orticello dei costi di produzione dell'energia elettrica. Ne sa qualcosa, ad esempio, il prof. Felice Ippolito, già segretario del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, che ha dovuto apertamente denunciare la pressione dei gruppi elettrici contro quel Comitato, che, avendo intrapreso l'analisi dei costi di produzione dell'energia, minacciava di esercitare un certo controllo economico.

Ecco la sua dichiarazione resa al Convegno del '60 sulle «Baronie elettriche»:

«Quando abbiamo fatto i calcoli presunti di quanto sarebbe costata l'energia nucleare, in Italia meridionale, e siamo arrivati a certi valori, su questi valori si è aperta una polemica terribile. Perchè? Per una ragione semplicissima: che i costi presunti a cui noi eravamo arrivati, benchè più alti del costo dell'energia termica convenzionale, prodotta con combustibile fossile di importazione, di un 15-20 per cento, erano minori dei costi dichiarati dagli elettroproduttori per i costi dell'energia convenzionale».

Chi ha pagato

Ecco perchè i monopoli hanno subito aperto la guerra contro il Comitato chiedendone la soppressione.

Il loro ragionamento è stato infatti il seguente: «Se noi facciamo le centrali nucleari e le facciamo fare da gente che sa fare questi calcoli, abbiamo perduto la battaglia!». I monopoli hanno quindi formato un pool e si sono buttati a pesce anche sull'energia nucleare.

Ci vuole però la spudoratezza dei grandi baroni per dichiarare — oggi che la lotta popolare ha posto all'ordine del giorno la nazionalizzazione del settore elettrico — che i prezzi delle tariffe fissati dal CIP non hanno permesso la massimizzazione dei profitti. Essi fingono di dimenticare le loro numerose attività predatorie. Miliardi di mancato pagamento dei sovraccarichi ai comuni montani, noli dei contatori, depositi cauzionali, contributi di allacciamento, tariffe-ladre per l'illuminazione pubblica: tutte facce della stessa rapina che per anni i monopoli elettrici, col beneplacito della DC, hanno fatto subire al popolo italiano.

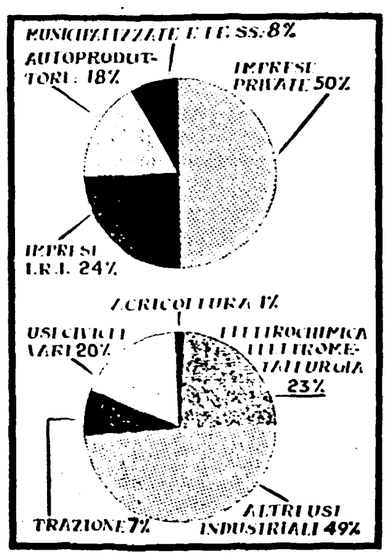
Contributi di allacciamento: *per questa taglia feudale, i monopoli elettrici hanno incassato in un decennio (dal '48 al '57) qualcosa come 150 miliardi. Da nove miliardi del '47 si è saliti ai 17,5 miliardi del '57 (cioè al raddoppio).*

Sussidi: *non solo gli utenti, ma anche i contribuenti (che in qualche paese aspettano ancora l'energia elettrica) hanno pagato come Stato ingenti somme agli elettrici. Si calcola che lo Stato abbia dato ai baroni elettrici — come contributi integrativi corrisposti dalla Cassa conguaglio, per l'energia prodotta dai nuovi impianti — 25 miliardi e 600 milioni l'anno.*

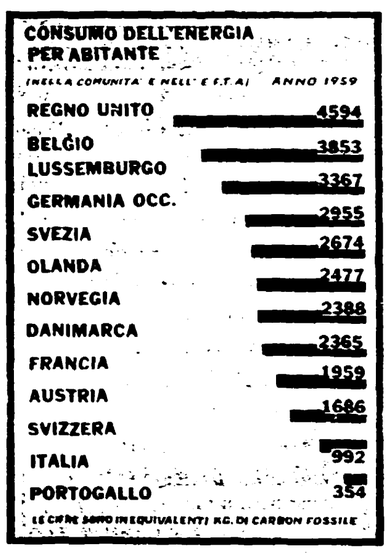
Ogni anno il Ministero dei lavori pubblici versa all'incirca 5 miliardi e mezzo per opere idrauliche e impianti elettrici (come sussidio ai poveri baroni, secondo un impegno preso dal fascismo e poi rinnovato).

Ma il capolavoro degli elettrici, quanto ad arricchimento a spese dei contribuenti, riguarda la svalutazione della lira e quindi l'affrancamento dei debiti verso gli obbligazionisti delle società elettriche e verso quelli degli istituti di credito che le avevano finanziate. Nel '38 tali debiti ammontavano a circa il 30 per cento del valore degli impianti. La svalutazione ha polverizzato quei debiti e i gruppi elettrici si sono trovati padroni di un terzo degli impianti senza aver sborsato una lira.

Ecco chi ha pagato gli impianti elettrici, ecco perchè bisogna toglierli ai monopoli nazionalizzando subito l'energia.



La produzione nel '60 ripartita per categorie e i settori di consumo.



I consumi in Italia raffrontati a quelli dei paesi europei.

Pagina a cura di
Romolo Galimberti